

La scelta laicale **DELL'INTERIORITÀ**

Interiorità. Una parola che ricorre molto spesso nei nostri discorsi, la leggiamo nei nostri sussidi, nei documenti, è soprattutto una delle parole chiave del Progetto Formativo dell'Azione Cattolica (AC).

Cosa ci dice questa parola? Quale deve essere la nostra interiorità? È possibile oggi l'interiorità in questo quotidiano che ci travolge, ci disorienta, ci ossessiona? Una parola che anteponiamo ad ogni nostro impegno, alle scelte, ai gesti che ogni giorno compiamo, ma che non sempre rispettiamo perché le cose da fare rischiamo di prendere il sopravvento.

René Voillaume, colui che raccolse l'idea di Charles de Foucauld e diede vita ai *Piccoli fratelli di Gesù*, scrive così nel famoso libro *Au coeur di masses* (tradotto poi in italiano con il titolo *Come loro*): «La necessità urgente di rifare una società su basi nuove, di riconquistare al Cristo un mondo paganizzato fino all'osso ha cristallizzato le preoccupazioni e la cura della cristianità sulle attività sociali d'immediato rendimento e sullo sforzo di una carità efficiente... si ha la tendenza a giudicare il valore spirituale di un atto dal rendimento di attività sociale e di ser-

vizio del prossimo che esso è suscettibile di dare».

Da queste poche righe si deduce, oggi come allora, il forte rischio di una separazione tra i momenti dello spirito e quelli dell'azione che crediamo derivi da esso e quello di una autosufficienza. Il rischio di un atteggiamento che dà per scontato l'aver acquisito una certa domestichezza spirituale, diamo per scontato di essere tralci ben innestati nella vite, quasi autonomi, capaci di rivoluzione religiosa e sociale.

Le domande poste all'inizio di questo breve articolo non trovano certo risposte facili; non le trovano in ricette o nella ricerca di un metodo piuttosto che un altro, nel cadenzare la vita secondo ritmi particolari che tentano di imitare questo o quell'altro – sia come persona carismatica o significativa, sia come modelli derivanti da qualche luogo specifico – o di ripetere esperienze particolari.

Certamente esistono elementi che caratterizzano l'interiorità: la preghiera, il silenzio, l'ascolto, il discernimento.

Interiorità è un qualcosa che certamente ha bisogno di una guida, di una traccia, di una condivisione, ma alla base deve esser-

ci una decisione e una chiarezza: «Sono io che devo decidermi per come vivere, ovvero dove centrare il cuore della mia esistenza e non lasciare che questa sia sovrastata da "idoli" che possono essere anche buoni come la disponibilità, la responsabilità e l'assunzione di impegni ma che rischiano di diventare più atti di amor proprio che atti di amor di Dio».

Interiorità quindi è parola che deve essere «tradotta» nello stile di vita che ciascuno decide di coltivare. È quella scelta di ispirazione «frassatiana» che spinge a vivere e non a vivacchiare, anche se con le migliori intenzioni.

Già, qualcosa di strettamente personale. Qualche tempo fa, nella chiesa ove sono solito ritirarmi per riflettere un po' sulla Parola e sulla mia vita, mi sono lasciato distrarre da un calpestio di passi lenti, e mi sono incuriosito nell'osservare una signora che, appunto con passo len-

to, andava sostando di altare in altare. «Senz'altro una turista o comunque persona che mai aveva visto questa chiesa» mi sono detto. Ho notato la breve sosta anche davanti all'altare maggiore dove è riposto il Santissimo; poi si è fermata molto a lungo, dopo aver acceso una candela, davanti all'altare del Sacro Cuore. Mi domandavo: «Che avrà da dire, da pensare? Ecco io sono qui a meditare, o mi illudevo di farlo, sulla parola e quella signora chissà cosa avrà da dire: forse richiedere una grazia, forse un ringraziamento, un affidamento o semplicemente un gesto di amore, un confermare il bisogno di qualcosa che completa la vita». La sua lenta passeggiata per le navate della chiesa non era un semplice giro turistico; «dentro» c'era un bisogno o una certezza.

Ognuno a modo proprio. Io meditavo secondo i «canoni» appresi in anni di consuetudine di vita cristiana, o presunta

tale, all'ombra del campanile, nella sede dell'associazione tra un convegno, una riunione e qualche buona azione. Qualcun altro(a) esprimeva la propria fede in modo diverso, ma pur vero; senza dubbio in maniera meno consueta, ma pur vera. «Dentro» a quella persona, al suo cuore, dietro a gesti semplici e di devozione c'era senza dubbio il pulsare della fede, il bisogno di avere Qualcuno in più, Qualcosa di più capace di dare senso alla esistenza. Mi venne in mente una frase di Carlo Carretto: «Fratelli miei ricordatevi che siete persone e l'amore ha bisogno di un'altra persona, non diventerà mai calda la vostra fede, mai autentica la vostra religiosità, finché non passate dall'amare qualcosa all'amare Qualcuno».

Il padre de Foucauld si è convertito il giorno in cui ha scoperto Cristo come persona, e Cristo, come persona, è accanto a noi per tutti i secoli nell'Eucaristia e noi dobbiamo ritornare a questo senso. Chiedetelo come grazia, so che non è facile, ma c'è qualcosa, c'è qualcosa, anche la devozione al Sacro Cuore...».

Ognuno a modo proprio. Ma il fatterello narrato suggerisce il bisogno di andare al cuore dell'esistenza e di vivere il cuore dell'esistenza; il bisogno di senso e di dare senso. Riecheggia la frase incisiva e solenne di Frassati, risuona una delle ultime esortazioni di Carretto: «Quando venite sulla mia tomba... chiedetemi di intercedere per la vostra fede...». Carretto, pur essendo un grande attivista (nel famoso *Famiglia piccola chiesa* scrisse: «Il cristianesimo è azione, non dormizione»), ricondusse sempre la sostanza della vita al primato di Dio, dell'Eucaristia, del Vangelo. Senza fede, senza vita di fede, senza interiorità rischiamo di essere degli attivisti cristiani, vuoti.

C'è ancora una frase di René Voillaume che mette in rilievo la cura della primaria relazione con il Signore: «Dovete vivere

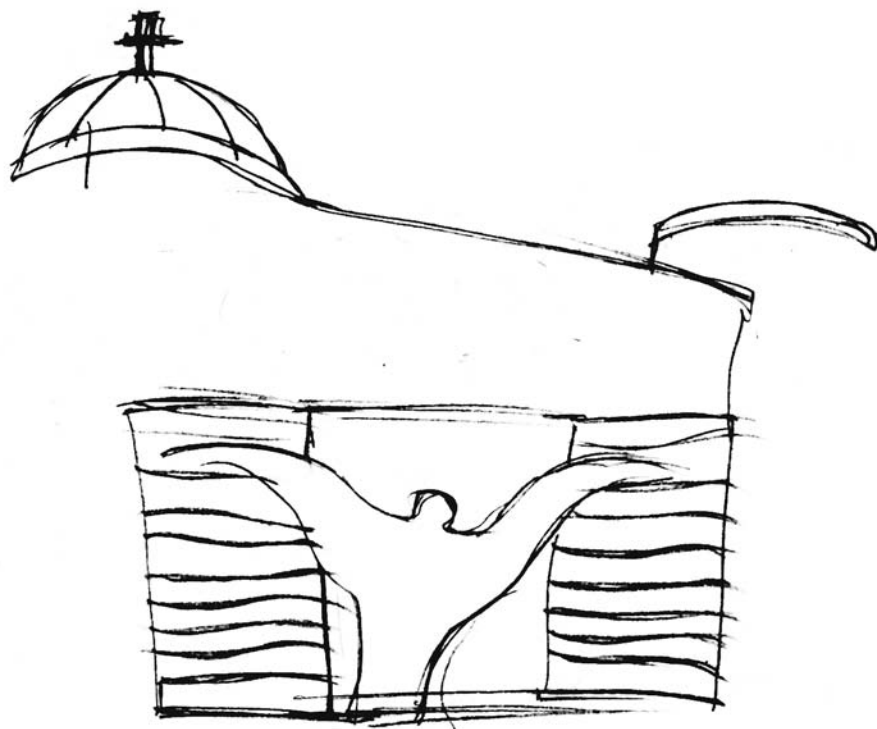
con Gesù come con gli uomini. Non crediate che questo sia molto facile da realizzare. Vi si dirà che il Signore, padrone di ogni vita, è presente dappertutto e che potrete trovarlo più certamente nel cuore dei poveri che soffrono. Ed è verissimo. Ma ci si dimenticherà di dirvi che questi poveri hanno diritto di incontrare a loro volta in voi il volto autentico del Cristo e la sua parola. E ciò presuppone che voi lo abbiate incontrato non una sola volta, ma che voi lo frequentiate al punto da non potervi separare da lui. È questo che la presenza dell'Eucaristia nella vostra fraternità vi ricorda e vi dona».

È il bisogno del continuo incontro con il Signore che «forma» l'interiorità.

L'assiduità di Dio per noi significa soprattutto Eucaristia e Parola. Non siamo noi che facciamo la vita. Interiorità è una condizione di vita permanente; è esperienza di vita e quando diciamo così intendiamo che esperienza di vita è continua esperienza di Dio.

La nostra non è semplicemente una vita biologica in cui inseriamo elementi dello spirito, è vita con la «V» maiuscola perché siamo fatti a Sua immagine e somiglianza e comprendiamo benissimo che quando diciamo questo andiamo ben al di là degli aspetti biologici. Non si è vivi perché il sangue scorre nelle vene, non si è vivi perché pensiamo o perché ci sembra di fare cose furbe o di seguire un ideale; e non siamo cristiani vivi se riduciamo tutto a pratica religiosa, al rispetto di qualche regola, a qualche buona azione.

Siamo vivi perché sentiamo che c'è Qualcosa/Qualcuno che ci trascende, sentiamo che la vita ci è stata data e che la possibilità di fare l'esperienza del vivere non è limitata, non muore perché è esperienza del datore di vita, è esperienza di Dio. Siamo parte del suo Essere Vivente. In fondo nel Salmo 41 non preghiamo: «La mia anima ha sete, sete del Dio vivente?».



Per coltivare l'interiorità c'è bisogno di silenzio, di saper vivere nel silenzio, in quella libertà che non permette di essere soffocati dal mondo.

Capita a tutti di vedere, in campagna, alberi avvolti, coperti di edera o di altre piante rampicanti che alla fine appesantiscono l'albero, lo soffocano, finiscono per rallentare la sua crescita, c'è qualcosa che gli sottrae aria, acqua, sole e finisce per non dare più i frutti per i quali esiste. Dobbiamo toglierli di dosso l'edera (o, meglio, le edere) che ci soffoca, tutto ciò che ostacola la nostra crescita, tutto ciò che impedisce di avere il magazzino pieno, pieno delle cose di Dio, da fornire ininterrottamente a chi ci incontra.

Per questo abbiamo bisogno di vivere dentro, quasi che intorno ci fosse nulla: «Nel mondo ma non del mondo».

Ma come è possibile?

Ci viene in aiuto ancora Fratel Carlo Carretto che insegna che è possibile il deserto nella città. Non è questione di luogo, di geografia... per fare deserto non è necessario andare nel deserto! Occorre saper trovare gli spazi e il tempo per imparare innanzitutto l'assiduità con il Padre e di mantenere lo stile, il nostro modo di essere nel mondo con il cuore centrato sull'Essenziale, su Colui che dà Vita alla vita.

Certamente si tratta di un esercizio non facile, come ci insegna la citazione di Voil-laume, ma di recuperare una mentalità di distacco dalle cose, dalla temporalità. Una forma di povertà che non è solo distacco dai beni materiali, ma è imitazione di Gesù povero, che non esclude nessuno ma a tutti cerca di donare la sua vita.

Gesù è nato povero, è vissuto da povero, con i poveri, ha beatificato i poveri. Se ci rifacciamo alla spiritualità foucauldiana, è inevitabile essere come lui.

Anche l'esperienza di Carretto è tutta incentrata sull'essenziale, sul cuore del-

la vita cristiana (non è del tutto casuale ritrovare nel Progetto formativo i tratti sostanziali della vita di Carretto!), sul battesimo e sull'appartenenza alla Chiesa, naturalmente con i due cardini fondamentali: Parola ed Eucaristia.

Povertà coincide, a mio modo di pensare, con interiorità quando ci sforziamo di vivere non disprezzando le cose semplici, buone o utili all'uomo, ma ce ne serviamo solo nella misura in cui sono necessarie e assumiamo questo atteggiamento per essere sempre più pronti e soprattutto liberi di essere conformati a Cristo.

Povertà coincide anche con l'accettare se stessi, le proprie imperfezioni e i propri limiti per abituarci a quella disposizione di abbandono in Cristo che sola ci permette di essere tralci ben uniti alla vite e quindi di portare frutti.

Uno stile di vita connotato dalla povertà, così come in breve ho esposto, che passa attraverso l'uso corretto dei beni (materiale e relazionali) diventa vita buona del vangelo, si traduce in un'esistenza che ha sapore, sapore delle cose di Dio. Che ci permette realmente di essere liberi e fedeli in Cristo, pietre vive capaci di rispondere a quanto scriveva dal deserto Charles de Foucauld: «Fa parte della tua vocazione gridare il Vangelo sui tetti, non con la tua parola, ma con la tua vita».

Interiorità diventa una carta di navigazione che orienta il nostro cammino pur nelle tempeste del quotidiano alimentate soprattutto dalla nostra incoerenza, dal nostro egoismo, dalle nostre infedeltà e poi aggravata da tutto il negativo che ci avvolge.

Ecco allora che diventa determinante la nostra capacità di «fare deserto».

Interiorità non è il momento del ritiro, della fuga, della ritualità, ma è libertà che ci permette di vivere in intimità con il Padre, di perseguire in ogni momento quel desiderio, che risponde ad una chiamata

precisa, di essere simili a Lui e di testimoniare.

Ognuno per la propria strada, per il proprio sentiero non nel senso dell'isolamento e della solitudine ma nella consapevolezza della propria unicità che si fonde poi nell'unico corpo di Cristo.

Ho più volte citato Carlo Carretto. Indubbiamente è persona che ha saputo indicare molto sul tema dell'interiorità. È sufficiente dare uno sguardo al numero delle ristampe di molti suoi libri (alcuni tradotti in decine di lingue) per renderci conto di quanto abbia seminato nelle persone che lo hanno letto o conosciuto.

Il riferimento a Carretto trova motivo anche nella scelta fatta dall'AC, in questi ultimi anni, proprio per coltivare l'interiorità. Una scelta condivisa da tutta l'associazione, una scelta che ha trovato il consenso dell'intera Assemblea nazionale di AC nel 2008. La rincorsa a un darsi da fare un po' affannoso, carico di buona volontà e buoni propositi ci ha condotti ancora una volta a ricercare fonti più rigeneranti, ad incarnare quel «prima» cui farò accenno più avanti. Mossi dalla consapevolezza e dal desiderio ci siamo messi alla ricerca di un luogo che potesse essere un «polmone spirituale», una sorta di laboratorio dello spirito e della formazione, dove provare a fare sintesi tra contemplazione, maturazione vocazionale e formativa, studio, capace di far incontrare la Parola e la vita. L'Azione Cattolica ha «trovato casa» a Spello presso il Convento di S. Girolamo. Qui, come noto, generazioni di laici hanno trascorso momenti indimenticabili di spiritualità e formazione, godendo dell'insegnamento e della testimonianza di Carlo Carretto. Non è intenzione dell'AC ripetere o «fotocopiare» l'esperienza di Fratel Carlo, una di quelle esperienze che da un lato restano uniche per le caratteristiche di chi le guida e ispira, oltre che per l'originalità propria del tem-

po in cui esse si dipanano e dall'altro indicano una via ancora percorribile. La via dell'interiorità, dell'anima, se vogliamo; anima che dà vita alla nostra esistenza e anima che dobbiamo ridare al mondo se ci sta a cuore la salvezza dell'uomo. Non si tratta solo di riaffermare (facile a parole, facile in ogni nostra introduzione alle opere), ma di vivere il primato di Dio nella vita di ogni cristiano. Un'esistenza che prima di tutto cerca le cose di Dio. Come non ricordare l'invito di Giovanni XXIII che in apertura del Concilio Vaticano II (giovedì, 11 ottobre 1962) richiamava che la prospettiva di novità che avrebbe portato la grande assise universale dei vescovi sarebbe stata vana se non si fosse centrato il tutto su quel «prima»: «Il Signore ha detto: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6, 33). Questo «prima» esprime in quale direzione debbano muoversi i nostri pensieri e le nostre forze...». Se l'AC «ritorna» a Spello non è per emulazione o per ripercorrere un passato che non torna, ma per proseguire una stagione in cui, nella confusione del tempo, sia possibile per molti riscoprire il senso della vita, per rispolverare una verità offuscata dal materialismo e dal mercantilismo dilagante, per dare sapore alla vita di coloro che, credenti in Cristo, desiderano essere testimoni credibili.

Scrivendo Carretto nei suoi primi anni a Spello: «Spello è un luogo di preghiera. Chi viene ha quattro ore di lavoro al mattino e quattro ore di preghiera al pomeriggio. Non permettiamo nemmeno lo studio, quello possono farlo altrove. Lavoro e preghiera. Abbiamo sviluppato molto la preghiera liturgica, che è sentita molto dai giovani. Però li abituiamo specialmente al silenzio, ad andare al di là della preghiera-parola. È una preparazione alla preghiera-contemplazione. Oggi tutti sentono aridità, perché non danno sufficiente spazio alla preghiera.

Dobbiamo trovarlo questo spazio, altrimenti con il nostro lavorare ci trasformiamo in schiavi, non in figli di Dio».

Noi oggi diciamo: a Spello, a Casa S. Girolamo viene soprattutto la persona, con la sua vita e la sua storia, prima che le sue funzioni sociali, le qualifiche professionali o gli incarichi associativi ed ecclesiali. Chi viene (da solo o a piccoli gruppi) per qualche giorno lascia tutto per verificare da

IO PENSO CHE LA
PIENEZZA DELLA
VITA CRISTIANA
CONSISTA NEL
REALIZZARE NELLA
NOSTRA VITA,
CON L'ANIMA,
LE PAROLE E LE
AZIONI, TUTTI
QUEI NOMI
CON CUI VIENE
CHIAMATO CRISTO

vanti al Signore, in un clima di silenzio e di fraternità spirituale, la propria vocazione laicale. Chi viene a Spello deve sentire la Casa come un'estensione della propria casa, dove è possibile trovare lo spazio dell'interiorità. Si viene non come ospite, ma come fratello che condivide nel silenzio e nella pace una comune ricerca spirituale. Chi

viene trova dei fratelli che lo accolgono (e non una *reception*), gli assegnano una cella e gli danno indicazioni essenziali sullo svolgimento delle giornate. Trova spazi di riflessione e lettura, spazi di confronto e approfondimento. Troverà amici capaci di ascoltare, accompagnare, orientare, suggerire, formare.

«Prima» ritroviamo gli spazi e i tempi per il silenzio, per mettere ogni cosa al posto

giusto alla luce della Parola ed essere insieme non espressione di un'ispirazione ma immagine di Dio, per dar vita a quell'unica famiglia umana che il Santo Padre invoca nella *Caritas in veritate*. Rispetto ad altre proposte che appartengono alla tradizione associativa, connotate in forme molto diverse (convegni, moduli formativi, esercizi spirituali...), a Casa S. Girolamo si vorrebbe sperimentare una nuova sintesi, trovare una nuova spirituale laicale capace di far incontrare contemplazione e discernimento, preghiera e riflessione, ascolto e dialogo. La centralità della Parola di Dio, meditata, celebrata e pregata, consentirà di fondere insieme, in modo armonico, queste dimensioni.

Le giornate a Casa S. Girolamo sono scandite dal ritmo della Liturgia delle Ore. Le celebrazioni eucaristiche e l'adorazione costituiscono i momenti culminanti in cui preghiera personale e comunitaria trovano sintesi. Spazi di silenzio e di riflessione si fondono nei momenti di condivisione e di lavoro che contribuiscono a far sentire la casa come propria. L'ascolto quotidiano della rassegna stampa aiuta a non staccarci dalla realtà, a portare nella preghiera e nella fraternità le cose del mondo che attendo che la nostra spiritualità si traduca in presenza ricca di luce e di speranza. La lettura dei documenti del Concilio permette di alimentare il nostro essere *Popolo di Dio* in cammino, in missione.

Giornate di intensa spiritualità si alternano a proposte in cui aspetti formativi e approfondimenti culturali «costringono» ad una sempre vissuta sintesi tra fede e vita. Le ore che si trascorrono tra gli ulivi, nella quiete del Monte Subasio, sono davvero respiro profondo, sono un passaggio che non interrompe, o isola, ma prosegue la storia di ciascuno. Carlo Carretto diceva che il problema del deserto non è l'acqua ma è l'uomo. A Casa S. Girolamo si può imparare che il deserto interiore, quello

che abita in noi, in compagnia con il Signore, non solo è possibile ma è possibile viverlo nella città, nel quotidiano tra la gente che, assetata, attende segnali per una vita buona, ricca di senso.

«Come deve comportarsi colui che è stato fatto degno di portare il nome di Cristo? Che cos'altro deve fare, se non esaminare sempre dentro di sé i propri pensieri, le proprie parole e le proprie azioni per vedere se esse sono secondo Cristo oppure estranee a lui? È molto facile operare tale discernimento.

Chi attinge da Lui i propri pensieri come da una fonte pura ed eternamente zampillante mostra di assomigliare a Cristo, il modello [secondo il quale è stato creato] così come l'acqua riversata nell'anfora assomiglia all'acqua di fonte...

Io penso che la pienezza della vita cristiana consista nel realizzare nella nostra vita, con l'anima, le parole e le azioni, tutti quei nomi con cui viene chiamato

Cristo; verremo così santificati in tutto il nostro corpo, nella nostra anima e nello spirito, come dice Paolo nelle sue parole di benedizione (cf. *1Ts* 5, 23), e ci manterremo lontani da ogni mescolanza con il male. Si potrebbe dire che questo non lo si può realizzare, poiché solo il Signore della creazione è immutabile, mentre la natura umana è mutevole e incline ai mutamenti... ma l'uomo non cambia soltanto in peggio, non avrebbe potuto nascere come cosa molto buona (cf. *Gen* 1, 31), se per natura fosse stato incline soltanto al male. L'effetto più bello del mutamento è dato dal crescere in bontà; essa trasforma chi cambia in meglio in un essere più divino. È dimostrato, in tal modo, che ciò che sembra temibile, cioè la mutevolezza della nostra natura, è in realtà come un'ala che ci consente di volare verso le cose più grandi, e sarebbe dunque dannoso per noi non poter accogliere la trasformazione in ciò che è migliore» (*Gregorio di Nissa*).